

## Sesso senza problemi

È necessaria una critica radicale del sesso. Per la vitalità dell'intelligenza, è necessaria. Avevano ragione quegli antichi, greco-latini e poi cristiani, che condannavano il sesso. Avevano ragione anche se per motivi sbagliati. O immotivatamente. I moderni – se avevano od hanno motivi migliori: vedi il materialismo – sbagliano ad attribuirli al sesso. Sbagliano a considerare il sesso positivo, liberatorio o naturale.

Partiamo da un'ipotesi irrealistica, perché troppo sbilanciata a favore del sesso. Se dimostriamo infatti che il sesso è sbagliato a partire da un'ipotesi del genere, lo sarà tanto più nella normalità.

Partiamo pure dall'ipotesi che, in una situazione ideale – a messo e non concesso che possa darsi, o concepirsi anche solo logicamente, un essere od esistenza senza conseguenze od effetti o ricadute – il sesso non sia foriero di: malattie, gravidanze, violenze, costrizioni, conformismi, sudditanze. Lo è sempre ed inevitabilmente; ed anche solo per questo *a priori*, andrebbe tendenzialmente eliminato o boicottato, ma mettiamo che non affastelli tali inconvenienti, danni, malignità, epidemie. Fingiamo che dal sesso in quanto tale non si abbiano scompensi.

Uno potrebbe dire: Perfetto! L'attività sessuale è dunque (“fate l'amore e non la guerra”...) il meglio per l'uomo. Innocua, non inquina; valorizza il prossimo, instaura relazioni; fa bene al fisico, rilassa, diverte; un dialogo socratico o una raccolta d'aforismi wittgensteiniani senza bisogno di quelle parole che, secondo i Depeche Mode, “they can only do harm”.

Ma non funziona così. Precipitiamo subito alle conclusioni. Non funziona così perché il sesso non è – per di più con il presunto vantaggio del senza-parole, dell'*enjoy the silence* – né Socrate né Wittgenstein; non socratizza, wittgensteinizza, umanizza l'uomo; e non lo fa proprio perché – diciamo, per giocare con la polisemia del titolo – è “senza problemi”. Argomentiamo ora queste acerbe conclusioni.

La differenza tra parola e/o logos e sesso, sta nel ‘piacere’. Il piacere è a-problematico; è a-problematizzazione. La differenza tra parola e/o logos e sesso sta nell'a-problematicità. Il sesso – anche il più ideale o irrealista, senza cause ed effetti – è una falsa tela di Penelope.

Siccome dà piacere, fa sentire – siccome dà, siccome fa – non problematizza. Rincretinisce. Rende stupidi. Disumanizza. Aristotele: durante l'orgasmo è impossibile pensare. Ma prendiamo anche in considerazione le fasi non orgasmiche del sesso. In queste c'è comunque – per quanto non ai livelli orgasmici – a-problematizzazione. Perché c'è il 'dare' ed il 'fare' (evitiamo pure di qualificarlo come 'piacere'). E per problematizzare – esercitare intelligenza o critica, Socrate o Wittgenstein – bisogna non 'dare' e non 'fare'. Bisogna non 'essere'.

Non si ha sesso senza essere. Non solo perché un essere deve risultare quale causa del sesso. Ma perché il sesso stesso è essere; perché il sesso 'è'. Socrate, Wittgenstein, una partitura tenorile di Puccini, un'interpretazione della Callas, un colpo di scalpello di Michelangelo, la teoria della relatività generale, tendono a non essere. Criticano autocriticandosi. Si affermano negandosi il più possibile. Mettendosi in discussione il più possibile. La teoria della relatività generale non dice: le cose stanno così. Dice: siamo arrivati fino a questo punto della storia, del dialogo; adesso tocca a te proseguire. Infinitamente. Con differenza infinite. Senza giungere mai al 'dunque'. Senza mai 'toccare', 'stringere', 'dominare'.

Il sesso "è"; dice, ridice, ripete, eheggia – l'essere e basta. È il corrispettivo onto-antropologico di quello che in retorica potrebbe considerarsi il pleonaso della tautologia. È insomma, letteralmente, una stupidaggine (per questo è antierotico, nessun erotismo essendo possibile nell'imbecillità). Come un sasso – ma da parte di coloro a cui aristotelicamente, Dante nel XXVI dell'*Inferno*, diceva, in maniera destinata a tanta celebrità quanta insensibilità sfacciatamente indifferente: "Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza".

Il sesso "è"; va quindi paragonato ad un sasso oppure ad un atto notarile (la parola qui usata non essendo logos, essendo stupida, acritica). Chi vuole il sesso, vuole il sasso o l'atto notarile; vuole ridurre a questo l'umanità.

"Si dice che il sesso sia una forma di litigio, perché l'essenza del desiderio è diverbio e la sua natura è contraddittoria. Perciò le percosse fanno parte del sesso". Lo leggiamo da qualche parte nel famoso (di nome, perché poi nessuno lo legge) "trattato sull'amore sessuale" scritto in sanscrito un millennio e mezzo fa. Il *Kamasutra*. Come possiamo constatare anche da questa fonte autorevole, la "natura contraddittoria" del sesso non è quella – innocua, da 'nulla di fatto' – del logos o di Penelope o di Socrate o di Hegel. Ma

quella della guerra, ossia della violenza (“fate l’amore e non la guerra”, è quindi una frase scema: un autogol). E l’essere è violenza o imposizione o posizione, costrizione ecc. La contraddittorietà del sesso non è quella dia-logica, ‘virtuosa’ proprio perché non violenta (in una conoscenza che è essenzialmente conoscenza o valutazione di ciò, di tale dia-logicità). Il contraddire del sesso – come della guerra o del ‘si passa dalle parole ai fatti’ – è un contro-dire; un andare contro al dire, al logos; è passare giustappunto ai fatti, essere. Ogni colpo pelvico è anzitutto un colpo. Uno sparo. Ogni mossa, è un’affermazione. Ogni affermazione, è una stupidità. Per questo, la guerra è male. Perché stupida; e stupida perché afferma. Confonde la realtà con la verità. Crede che la realtà sia vera. O valida. Che i fatti – i propri fatti, i fatti prodotti dalla propria violenza – siccome ‘sono’, siccome esistono, siccome uccidono o causano l’irrimediabile, allora abbiano valore e giustificazione. Ma non hanno nessun valore – umano. Sono unicamente brutalità. Perché sono – unicamente.

Ecco allora che ogni colpo pelvico – avvenuto, senza problemi, senza auto-contraddirsi, una volta per sempre – è un attentato all’intelligenza, un’irrevocabilità, una morte. Bisogna andare “al di là del principio di piacere”; ma per riuscirci bisogna andare oltre i residui dualistici dello stesso Freud maturo (quello dell’omonima celebre opera del 1920), che muoveva dal considerare Eros “pulsione di vita” e Thanatos “pulsione di morte”. Ogni “pulsione” vale umanamente da morte. Se la pulsione è irrevocabile, irredimibile. E se l’uomo è Penelope: oltranzismo autocritico o tendenza al non-essere (per questo, l’inquinamento è umanamente assurdo: perché ‘è’).

Sesso è morte. Condivide con la morte – o un sasso o un atto notarile – l’irrevocabilità, l’essere, la realtà. Il più essenzialmente stupido, per l’uomo.

Quanto scritto finora – e grandezza del socratico Platone, nell’accanirsi contro la scrittura perché ‘definitiva’, ‘irrevocabile’, ‘morta’, ‘mortifera’, ‘stupida’, rispetto all’andirivieni dialogico – potrebbe leggersi anche come una confutazione sistematica della canzone di Leopardi *Amore e morte*, che di un secolo circa (1832) ha preceduto Freud ed al quale può per certi aspetti accostarsi.

“Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte / Ingenerò la sorte” – e siamo d’accordo. “Cose quaggiù sì belle / Altre il mondo non ha, non han le stelle”. Questo proprio no – per i motivi detti. Ma Leopardi prova a portare avanti un’ontologia nichilista (contraddizione in termini, come ha mostrato ampiamente Severino) o quantomeno del Male. “Che la cosa migliore di

tutte è non nascere, ed esser morto è meglio che vivere” – aveva risposto, nel mito riportato da Plutarco, Sileno a Mida. Ma continuiamo con Leopardi, al culmine del suo pensiero o della disperazione, avrebbe detto Cioran: “Nasce dall’uno il bene, / Nasce il piacer maggiore / Che per lo mar dell’essere si trova”. Ed anche questo lo neghiamo: ammettendo che Leopardi non intendesse con “amore” il sesso ma il sentimento, nondimeno, in quanto definitivo (sia pure nella schizofrenia dell’*odi et amo*), risulterebbe anti-socratico o anti-dialogico. “L’altra ogni gran dolore, / Ogni gran male annulla”. No: produce, la morte, il male umanamente maggiore: l’irrevocabilità. Quello stesso male della vita non pensata (per mutuare una titolazione e di Nozick).

Gli ultimi versi della prima strofa, la descrivono grossomodo come s’è fatto qui, la condizione sessuale-amorosa; anche se ne danno un giudizio opposto. Con “Amor, nasce il coraggio, / O si ridesta; e sapiente in opre, / Non in pensiero invan, siccome suole, / Divien l’umana prole”. Giusto: l’amore fa tutt’uno con l’opera, l’atto, la guerra, la cosa, l’essere, la morte, il definitivo. E proprio per questo è – siccome ‘è’ – male. Il “vano” pensiero o logos, è invece umanamente bene, perché non è – definitivo, irrimediabile, quindi stupido, quindi dis-umano, considerando la nostra “semenza”. La nostra “semenza” di inseminare. Né di godere. Essere o non essere? Essere come non-essere. Problema risolto. Non-essere da intendere non depressivamente tipo ‘inetto’ del romanzo otto-novecentesco né nichilisticamente. Ma epistemologicamente, artisticamente, pacificamente o gandhianamente. La – di Popper: famoso anche per aver detto che “tutta la vita è risolvere problemi”, intendendo che non c’è e non deve esserci soluzione definitiva – “società aperta” come “ricerca che non ha fine”.

**28.4.18 – Tommaso Franci**